

ANTIGONE

**Le tecnologie dell'informazione in
carcere: realtà, potenzialità,
ambivalenze**

Anno XVI

N. 2



ANTIGONE



ANTIGONE

PER I DIRITTI E LE GARANZIE NEL SISTEMA PENALE

RIVISTA «ANTIGONE»

Semestrale di critica del sistema penale e penitenziario

Sito: <http://www.antigone.it/rivista/>

a cura dell'associazione Antigone onlus

SEDE LEGALE E OPERATIVA: via Monti di Pietralata n. 16, 00157 Roma

Tel.: 06 4511304; - Fax: 06 62275849

Sito: www.antigone.it; e-mail: segreteria@antigone.it

ANTIGONE EDIZIONI

ISSN 2724-5136

DIRETTORE RESPONSABILE: Claudio Sarzotti (Università di Torino)

CO-DIRETTORE: Stefano Anastasia (Università di Perugia)

COMITATO SCIENTIFICO: Cecilia Blengino (Università di Torino); Anna Maria Campanale (Università di Foggia); Giuseppe Campesi (Università di Bari); Yves Cartuyvels (Université Saint Louis Bruxelles); Amedeo Cottino (Università di Torino); Alessandro De Giorgi (San José State University); Luigi Ferrajoli (Università di Roma Tre); Paolo Ferrua (Università di Torino); Carlo Fiorio (Università di Perugia); José García Añón (Universitat de València) Francesco Maisto (Magistrato); Alberto Marcheselli (Università di Genova); Antonio Marchesi (Università di Teramo); Pio Marconi (Università di Roma La Sapienza); Luigi Marini (Magistrato); Dario Melossi (Università di Bologna); Giuseppe Mosconi (Università di Padova); Mauro Palma (Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale); António Pedro Dores (InstitutoUniversitário de Lisboa); Livio Pepino (ex Magistrato e scrittore); Luigi Pannarale (Università di Bari); Tamar Pitch (Università di Perugia); Ivan Pupilizio (Università di Bari); Franco Prina (Università di Torino); Eligio Resta (Università di Roma Tre); Iñaki Rivera Beiras (Universitat de Barcelona); Marco Ruotolo (Università di Roma Tre); Alvise Sbraccia (Università di Bologna), Demetra Sorvatzioti (University of Nicosia); Francesca Vianello (Università di Padova), Massimo Vogliotti (Università Piemonte Orientale); Loïc Wacquant (University of California, Berkeley).

REDAZIONE COORDINATORI: Daniela Ronco (Università di Torino), Giovanni Torrente (Università di Torino)

CORPO REDAZIONALE: Costanza Agnella (Università di Torino), Perla Allegri (Università di Torino), Rosalba Altopiedi (Università del Piemonte Orientale), Carolina Antonucci (Università di Roma "La Sapienza"), Federica Brioschi (Associazione Antigone), Angelo Buffo (Università di Foggia), Chiara De Robertis (Università di Torino), Giulia Fabini (Università di Bologna), Valeria Ferraris (Università di Torino), Patrizio Gonnella (Università di Roma Tre), Susanna Marietti (Associazione Antigone), Simona Materia (Università di Perugia), Michele Miravalle (Università di Torino), Claudio Paterniti Martello (Associazione Antigone), Benedetta Perego (Università di Torino), Simone Santorso (University of Hull), Vincenzo Scalia (University of Winchester), Alessio Scandurra (Università di Pisa), Daniele Scarscelli (Università del Piemonte Orientale), Valeria Verdolini (Università di Milano Bicocca), Massimiliano Verga (Università di Milano Bicocca)

RESPONSABILI EDITING: Federica Brioschi (Associazione Antigone), Jacopo Lofoco (Università di Torino)

INCOPERTINA: Immagine del Carcere di Milano San Vittore realizzate da Pietro Snider per Next New Media e Antigone nell'ambito del progetto Inside Carceri, <https://www.flickr.com/photos/insidecarceri/8197490558/>

N. 2/2021 LE TECNOLOGIE DELL'INFORMAZIONE IN CARCERE: REALTÀ, POTENZIALITÀ, AMBIVALENZE

a cura di Perla Arianna Allegri, Stefano Anastasia, Vincenzo Scalia

INDICE

Editoriale, <i>Perla Arianna Allegri, Stefano Anastasia, Vincenzo Scalia</i>	7
Dalla fobia al clamore? Immaginarsi e usi delle T.I.C. nelle pratiche e nell'educazione penitenziarie nelle carceri italiane e argentine durante la pandemia, <i>Mauricio Manchado, Giuseppe C. Pillera</i>	13
Connessione instabile. Una prima analisi dell'impatto degli strumenti di comunicazione a distanza nei Poli Universitari Penitenziari nel contesto dell'emergenza pandemica, <i>Chiara Dell'Oca</i>	30
L'anacronismo del carcere di fronte alle tecnologie dell'informazione, <i>Stefano Anastasia</i>	47
La telemedicina negli istituti penitenziari: potenzialità, resistenze e prospettive. Intervista al Dr. Claudio Leonardi dell'ASL Roma 2 a cura di <i>Daniela Ronco</i>	59
Vite asincrone, <i>Corrado Cosenza</i>	78
Le tecnologie didattiche in carcere: vincoli e opportunità, <i>Ada Maurizio</i>	94
Il diritto del detenuto al mantenimento delle comunicazioni con l'esterno dell'istituto penitenziario, specie con i familiari, <i>Mario Marcuz</i>	106
ALTRI SAGGI	
La giustizia riparativa tra funzionalità del diritto penale e alternative di paradigmi, <i>Giuseppe Mosconi</i>	123
Isole al largo. Considerazioni ai margini per una nuova cultura della detenzione, <i>Jacopo Lofoco</i>	160

RUBRICA GIURIDICA

Commento alla giurisprudenza. Oltre i cancelli della detenzione amministrativa: la progressiva affermazione del diritto di accesso, *Eleonora Celoria* 184

ARTE E CARCERE

Una questione “privata”. I corpi e lo spazio nel cinema carcerario di Leonardo Di Costanzo, *Guglielmo Siniscalchi* 202

A PROPOSITO DI...

Nuove tendenze della sociologia dell’istituzione penitenziaria in Italia: ricerca scientifica e impegno politico-sociale, *Claudio Sarzotti* 207

AUTORI

223

A PROPOSITO DI...



Nuove tendenze della sociologia dell'istituzione penitenziaria in Italia: ricerca scientifica e impegno politico-sociale

Claudio Sarzotti¹

Luca Sterchele, *Il carcere invisibile. Etnografia dei saperi medici e psichiatrici nell'arcipelago carcerario*, Premessa di V. Ruggiero, Milano, Meltemi, 2021, euro 26,00

Valeria Verdolini, *L'istituzione reietta. Spazi e dinamiche del carcere in Italia*, Roma, Carocci, 2022, euro 28,00

Abstract

The paper examines two empirical researches concerning the evolution of prison in Italy. An ethically and socially committed approach characterises these researches, deriving from the two authors' active participation in the Antigone association's initiatives. This tendency is very much present in the new generations of scholars dealing with the sociology of prison life, and that allows hidden aspects of the world of the total institution. It is only the indignant attitude towards the unnecessary suffering produced by prison sentences and empathy towards those who endure such pain that is the means to grasp these elements.

Keywords: Prison, psychological distress, research methodology, Antigone association

¹ Claudio Sarzotti professore ordinario di Sociologia del diritto presso il Dipartimento Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Torino. È presidente di Antigone Piemonte, direttore scientifico del Museo della memoria carceraria di Saluzzo.

1. La ricerca sull'arcipelago penitenziario e l'influenza dell'associazionismo

Nei più recenti convegni dell'associazione *Diritto e Società*¹ che hanno fornito una vetrina alle principali tendenze della sociologia del diritto italiana, i temi legati all'universo penitenziario e più in generale delle istituzioni totali hanno fatto registrare una presenza molto ampia e qualificata di giovani studiosi con un background disciplinare sia di impronta socio-antropologica che giuridica. In particolare, sono state praticate in questo settore le varie metodologie della ricerca empirica, comprese anche quelle di tipo etnografico, nonostante i noti ostacoli che le istituzioni totali frappongono a coloro che desiderano gettare uno sguardo indagatore al loro interno². Sembra dunque che, almeno per quanto riguarda la nostra Penisola, sia stato accolto positivamente l'appello che, all'inizio del XXI secolo, Loïc Wacquant (2002) aveva

lanciato affinché la comunità scientifica internazionale rinverdisse la gloriosa tradizione di studi etnografici che aveva avuto tra i suoi esponenti di punta Autori diventati ormai dei “classici” della disciplina come Donald Clemmer e Gresham M. Sykes.

Non è immediato individuare le ragioni di tale passione per la ricerca “in carcere” da parte di giovani studiosi, a fronte dello scarso *appeal* accademico di cui godono da tempo³ queste tematiche in Italia e delle difficoltà che si incontrano a reperire risorse e consenso di opinione pubblica in un periodo storico in cui lo slogan “devono marcire in galera” si è diffuso, più o meno consapevolmente, ben al di là della ristretta cerchia dei populistici più rabbiosi. Qui vorrei suggerire che una delle specificità italiane che possono spiegare tale produzione di studi e di ricerche empiriche che esplorano l'arcipelago del penitenziario è costituita dalla presenza di associazioni, di cui Antigone è l'esempio paradigmatico, che si muovono ai confini tra il mondo delle

¹ Associazione accademica fondata nel 2002 che riunisce i principali studiosi di sociologia del diritto italiani e che organizza annualmente convegni nei quali vengono presentate le principali ricerche empiriche e riflessioni teoriche di tale comunità scientifica. Si veda da ultimo quello svoltosi a Perugia nell'ottobre 2022 (cfr. <https://dirittoesocieta.org/wp-content/uploads/2022/10/Programma-Convegno-Perugia-28-29-ottobre-2022-1.pdf>).

² Ostacoli che si sono presentati sin dagli albori delle inchieste giornalistico-sociologiche sulle istituzioni

totali. Si veda ad esempio la ricerca sui bagni penali effettuata nella Francia della Monarchia di Luglio ad opera di Maurice Alhoy (cfr. C. Sarzotti, 2021, p. 109 ss.).

³ Non è stato sempre così se consideriamo il notevole prestigio goduto dalla scienza penitenziaria ottocentesca che si manifestava con l'organizzazione di convegni internazionali a cui partecipavano studiosi illustri di molteplici discipline scientifiche (cfr. per tutti A. Capelli, 1988, p. 213 ss.).

dell'associazionismo impegnato a tutela dei diritti delle persone recluse e quello più strettamente scientifico che opera nell'ambito universitario. Non deve infatti essere considerato casuale il fatto che lavori di ricerca come quelli di cui mi occupo in questa sede siano stati prodotti da due studiosi che hanno fatto della partecipazione alle iniziative di Antigone larga parte delle loro attività che, da qualche tempo nell'ambito universitario, viene chiamata di terza missione. Si tratta di attività, come quella dell'Osservatorio nazionale sulle condizioni detentive⁴, che, oltre a consentire un accesso privilegiato agli spazi degli istituti penitenziari e ai soggetti che vi sono costretti per ragioni di giustizia o di lavoro, conferiscono alla fredda ricerca scientifica quella temperatura passionale che spesso deriva dall'impegno sociale, etico e politico in senso lato.

Ed è proprio tale impegno che molti giovani studiosi tendono a riscoprire di fronte alla deriva burocratico-amministrativa che il mondo accademico italiano ed europeo ha subito con la società dell'imperante neoliberalismo, nella quale “[i]l ruolo

dell'istruzione universitaria non è più né formare buoni cittadini, né formare una élite culturale, ma aumentare il capitale umano, cioè le possibilità di produttività del singolo” (G. V. Zani, 2017, p. 36). E se questo è sostenibile per l'attività didattica, lo è altrettanto per quella di ricerca che, dovendo fare i conti con i tagli di bilancio degli Stati nazionali, ha dovuto ricorrere sempre più spesso ai finanziamenti della Comunità Europea guidati da una logica appunto burocratico-amministrativa che ha posto in secondo piano gli elementi critici ed innovativi della ricerca scientifica. Nello specifico della ricerca sull'arcipelago penitenziario ciò ha significato, ad esempio, privilegiare scelte tematiche dettate dalle preoccupazioni delle amministrazioni penitenziarie nel controllo dell'ordine interno ai loro istituti, come è avvenuto per il fenomeno della radicalizzazione islamica in carcere oggetto del progetto FAIR (*Fighting Against Inmates' Radicalisation*) concepito dopo le note vicende di cronaca che avevano visto protagonisti di attentati terroristici ex detenuti che in prigione avevano maturato e diffuso il loro integralismo religioso⁵.

⁴ Organismo esistente dal 1998 e che ogni anno produce un report sulle condizioni detentive delle carceri italiane risultato delle visite e delle osservazioni di esponenti dell'associazione che sono autorizzati dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria ad effettuare accessi a tutti gli istituti penitenziari con preavviso, accompagnati da operatori penitenziari e senza l'autorizzazione a comunicare con le persone recluse. Tale rapporto è

giunto alla sua diciottesima edizione (cfr. https://www.antigone.it/osservatorio_detenzione/)

⁵ Preoccupazioni che ricerche empiriche più accurate hanno mostrato come sostanzialmente infondate (cfr. T. Renard, 2020).

2. Le scelte metodologiche e la questione della postura scientifica del ricercatore

Che la conoscenza del mondo possa prescindere o meno dalle passioni è una questione aperta, almeno per quanto riguarda la modernità, sin dalla celebre citazione di Spinoza dal Trattato politico: *non ridere, non lugere, neque detestari, sed intelligere*. Lasciando impregiudicato il problema interpretativo di cosa questa affermazione significhi realmente nell'impianto epistemologico spinoziano⁶, in questa sede il tema è rilevante in quanto i due lavori di cui stiamo trattando pongono proprio la questione di come sia possibile comprendere (*intelligere*) senza disperarsi (*lugere*), detestare (*detestari*) e deridere (*ridere*) ciò che si osserva nel mondo carcerario e delle istituzioni totali. Senza che, in altri termini, il percorso di ricerca sia guidato e condizionato da quelle passioni che apparentemente dovrebbero allontanare dall'atteggiamento asettico e distaccato che di solito si ritiene confacente

alla postura scientifica. In tale prospettiva, la stessa scelta dei metodi di ricerca empirica che si ritengono convenienti per penetrare in quel mondo è significativa dell'atteggiamento emotivo che questi ricercatori assumono, più o meno consapevolmente. Non è di certo casuale, da questo punto di vista, il fatto che sia Sterchele (pp. 379-418) che Verdolini (pp. 195-218) abbiano inserito un'ampia appendice conclusiva al loro lavoro in cui descrivono le strategie di accesso al campo di ricerca in modo piuttosto dettagliato, facendo riferimento anche alle ragioni che li hanno spinti alle scelte metodologiche effettuate. In entrambi i casi si è deciso di privilegiare la raccolta di dati qualitativi, consistenti sia in interviste semistrutturate e conversazioni informali con gli operatori che di attività di osservazione partecipante⁷, il cui svolgimento è stato agevolato dal far parte delle già citate attività di un'associazione che si batte per la garanzia dei diritti delle persone recluse.

⁶ Secondo la linea interpretativa di Antonio Petrillo (2017), tale affermazione, se correttamente inserita nell'impianto teorico complessivo di Spinoza, assumerebbe tutt'altro significato rispetto a quello apparente di un elogio alla postura distaccata e obiettiva del ricercatore, ma sarebbe coerente con le finalità anti-metafisiche del filosofo di Amsterdam, sostenitore dell'ineludibile "politicità" della conoscenza. Tale lezione spinoziana sarebbe stata recepita da Bourdieu, a differenza di Foucault la cui

interpretazione di Spinoza sarebbe stata fuorviata da quella proposta da Nietzsche.

⁷ Nel caso di Sterchele si tratta di una vera e propria attività di osservazione partecipante all'interno dell'area sanitaria di tre istituti penitenziari (cfr. p. 386 ss.), mentre nel caso di Verdolini ci si è avvalsi delle osservazioni effettuate in occasione delle visite che l'Osservatorio di Antigone svolge periodicamente negli istituti penitenziari con modalità regolate dal provvedimento autorizzativo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (cfr. p. 196 ss.).

La questione delle corrette modalità di accesso ad un campo di ricerca così particolare come quello delle istituzioni totali viene, in tal modo, ad intrecciarsi con quella della postura emotiva del ricercatore nell'ambito delle scienze umane. Per un verso, le due questioni rimangono distinte, ma, per l'altro, presentano indubbe connessioni, nel senso che la scelta delle modalità di accesso al campo rivelano implicitamente un atteggiamento passionale di cui il ricercatore deve essere consapevole e con cui deve saper fare i conti.

Sotto il primo aspetto, scegliere di avvalersi delle conoscenze personali in ambito associativo e del volontariato per superare la tradizionale impenetrabilità delle istituzioni totali può essere considerato semplicemente uno stratagemma, più o meno efficace, per giungere all'osservazione di quelle parti più oscure del mondo carcerario che si sottraggono allo sguardo del ricercatore, a quelle sezioni detentive che si potrebbero definire, per citare il titolo del best seller di Jack Henry Abbott (2014), *Il ventre della bestia*. Sotto questo punto di vista, è stato notato come il godere dello status di copertura "di volontario sembra ridurre, agli occhi dell'amministrazione, il potenziale di pericolosità (testimonianza) degli intrusi" (A. Sbraccia, F. Vianello, 2016, p. 198). Anche se tale status consente un accesso al campo pur sempre fortemente limitato: "Ad essere accessibili sono normalmente le aree del carcere frequentate da quella parte della

popolazione detenuta che è considerata maggiormente affidabile (...). Ambienti destinati alle lavorazioni, aule scolastiche, auditorium e palestre, rotonde in cui si tengono le attività culturali sono spesso gli unici spazi in cui al volontario è consentito recarsi" (ivi, p. 197).

Sempre in questa prospettiva, ci si può interrogare su quali conseguenze ha comportato per il contesto osservato l'essere stati identificati come appartenenti ad una determinata associazione; conseguenze che dipendono direttamente dalla percezione di essa che prevale in tale contesto. Sterchele afferma, a tal proposito, che "nell'ottenere l'accesso al campo – o meglio, nel tipo di accesso al campo che si riesce ad ottenere – non conta solo chi sei, ma anche la rete di contatti che ti ha introdotto al contesto: è chiaro che presentandosi come 'legati' ad una determinata rete relazionale si accetta di essere identificati dai partecipanti alla ricerca come membri di quella stessa cerchia, con tutte le possibili conseguenze positive e negative che ne conseguono" (p. 383). Verdolini sottolinea più chiaramente, invece, come tali legami abbiano fatto emergere delle interazioni non neutrali con gli operatori, in quanto "l'associazione [n.d.r. Antigone] è vissuta spesso come conflittuale dall'amministrazione penitenziaria – anche a seguito del lavoro di denuncia degli abusi intramurari svolto negli ultimi anni" (p.

202) ⁸. Si allude quindi ad una possibile resistenza-reticenza da parte del contesto carcerario nei confronti di ricercatori che vengono percepiti in una prospettiva segnata dall'ambiguità della loro posizione di potenziali "informativi" verso l'esterno rispetto ad eventuali disservizi, se non vere e proprie illegalità, messi in atto dall'istituzione totale.

In ogni caso, qui si tratta pur sempre della questione relativa a come la posizione del ricercatore (e la percezione che gli osservati hanno di essa) possa condizionare i risultati dalla ricerca considerando comunque doverosa la postura asettica ed avaloriale del ricercatore, che non solo dovrebbe essere preservata dalla sua deontologia professionale, ma dovrebbe anche essere percepita come tale dai soggetti che operano nel contesto osservato. Il ricercatore dunque deve "essere come la moglie di Cesare": non solo indipendente da ogni coinvolgimento emotivo e valoriale, ma anche apparire tale. È lo stesso problema che si è posto, su altro versante, per i ricercatori *embedded* o *insider* rispetto all'amministrazione penitenziaria quando hanno praticato la ricerca etnografica in ruoli "di copertura" all'interno

del mondo carcerario e ci si è interrogati sulla loro capacità di estraniarsi dal ruolo professionale ricoperto e sulla percezione che di essi possiedono i colleghi oggetto dell'osservazione⁹.

Questione diversa, invece, è quella relativa a come le passioni di cui parla il citato passo spinoziano possano nutrire la ricerca e condurla a cogliere degli aspetti della realtà empirica che altrimenti sarebbero rimasti celati all'indagine sociologica, soprattutto se di carattere etnografico. In altri termini, qui si tratta di valutare l'ipotesi che sia verosimile l'affermazione secondo la quale "se si vuole realmente comprendere occorre proprio irridere, deplorare e detestare" (A. Petrillo, 2017, p. 67). La scelta di fare ricerca in parallelo con le attività di un'associazione come Antigone, da questo punto di vista, va considerata in tutta la sua portata epistemologica. Tale scelta, infatti, non va considerata come il frutto di una mera tattica di ricerca tesa a garantirsi un più comodo accesso al contesto che si desidera indagare. In tale prospettiva, tra l'altro, la scelta di aderire ad Antigone apparirebbe piuttosto disfunzionale. Dal punto di vista di un accesso "facilitato" al mondo carcerario

⁸ A conferma di tale percezione, Verdolini descrive un divertente episodio avvenuto nel corso di una visita nel quale il direttore di un istituto penitenziario accompagnando i visitatori "antigoniani" al bar degli agenti di polizia penitenziaria si rivolge ad un detenuto che svolge il lavoro di barista dicendo: "Ci

faccia tre caffè. Loro, li vede? Sono di Antigone, glielo dica se vi torturiamo!" (p. 195).

⁹ Per tali considerazioni relative ad una ricerca effettuata da un dirigente dell'amministrazione penitenziaria italiana anche in relazione ad un'analoga indagine inglese, mi permetto di rinviare a C. Sarzotti (2022).

sarebbero stati molto più vantaggiosi contatti con quelle numerose associazioni di volontariato penitenziario che hanno un approccio all'istituzione totale molto meno critico e conflittuale¹⁰ al confronto di quello di un'associazione che, per fare un solo esempio, è stata uno degli imprenditori morali che si sono maggiormente mobilitati per l'introduzione nel nostro ordinamento del reato di tortura. Si tratta, invece, di una scelta che mostra l'adesione ad una concezione della sociologia critica che supera l'obiettivismo apparentemente neutrale della sociologia di matrice positivista, per produrre una narrazione dell'istituzione totale che si nutra anche dell'assumere con passione il punto di vista dei soggetti che di quell'istituzione sono vittime, ma anche produttori di strategie di resistenza. Una postura scientifica ben consapevole di essere "di parte", ma che può controbattere alle accuse di parzialità con quanto scriveva Erving Goffman nella prefazione del suo *Asylums*: "Se si vuole descrivere fedelmente la situazione del paziente non si può essere obiettivi. (Di questo mi scuso - entro certi limiti - affermando che lo squilibrio è però dal giusto piatto della bilancia, poiché quasi tutta la letteratura professionale sui pazienti mentali è scritta dal punto di vista dello

psichiatra, ed egli è - socialmente parlando - dall'altra parte)" (Id. 1968, p. 26). Tra l'altro, si tratta di un atteggiamento critico che accomuna gran parte della sociologia delle istituzioni totali, anche quella meno impegnata politicamente, se è vero che "c'est bien un point de vue critique sur l'hôpital psychiatrique ou sur la prison qui a contribué à fonder une sociologie de ces institutions, tandis que le discours des professionnels et des administrateurs se contentait le plus souvent de répéter les justifications officielles qui leur donnaient le beau rôle" (R. Castel, 2000, p. 285). E altrettanto si potrebbe sostenere degli studi di tipo giuridico che si sono occupati di tali istituzioni, che spesso non sono andati oltre l'analisi astratta e formalistica di normative che avrebbero la presunzione di regolare contesti il cui funzionamento si basa, invece, sul "sistema dei privilegi" (cfr. E. Goffman, 1968, p. 76 ss.). Per un approccio autenticamente critico al penitenziario può essere utile, dunque, una postura passionale alla ricerca: vediamo come ciò traspaia nei due lavori di cui sto trattando.

¹⁰ È stato notato come in alcuni casi tali associazioni instaurino relazioni di collaborazione con l'amministrazione penitenziaria che paiono "perdere i tratti di quella che i sociologi dell'organizzazione chiamano *cooperazione conflittuale* per divenire un vero e proprio

rapporto di sudditanza rispetto ai voleri della direzione [del singolo istituto penitenziario]" (G. Torrente, 2007, p. 115).

3. Il bisogno di aggettivare il sostantivo carcere

Nel suo libro, Valeria Verdolini cita molto opportunamente un'illuminante affermazione di Pierre Bourdieu in una delle sue lezioni al Collège de France: "Un'istituzione che ha successo si dimentica e fa dimenticare il fatto di aver avuto una nascita, un inizio, un cominciamento" (p. 12). Sono convinto che questo sia stato uno dei pochissimi successi che il carcere ha fatto registrare nel corso della sua storia. Di carcere si parla sin dai tempi dell'Antico Testamento, ma la prigione in cui finì il mansueto ed innocente Giuseppe non ha niente a che vedere con le nostre¹¹. Di qui la necessità di aggettivare il termine carcere. Per quello moderno un aggettivo spesso utilizzato, in omaggio a Michel Foucault che forse più di tutti ne ha colto le specificità, è stato quello di *disciplinare*¹². Un modello detentivo, sorto nel mondo occidentale nella seconda metà del XVIII secolo, che da

tempo è entrato in profonda crisi come aveva intuito Zygmunt Bauman quando, nell'osservare la prigione californiana di Pelican Bay, aveva notato che "ciò che i reclusi (...) fanno nelle loro celle solitarie non conta. Ciò che conta è che stiano lì. La prigione di Pelican Bay non è stata progettata come un luogo di disciplina o di lavoro organizzato, ma come un luogo di esclusione, per persone abituate al loro stato di esclusi" (Id., 1999, p. 123).

Dunque risponde alla logica dei tempi il fatto che entrambi i lavori di cui stiamo trattando abbiano sentito la necessità di aggiungere al termine carcere un aggettivo che lo denoti in modo più preciso in quanto alle sue funzioni reali. Nel caso di Sterchele a tale termine, sin dal titolo, viene associato il carattere dell'invisibilità, mentre Verdolini preferisce utilizzare nel titolo il vocabolo istituzione¹³ a cui aggiunge l'aggettivo reietta, anche se il termine carcere ricompare comunque nel sottotitolo.

¹¹ Alludo evidentemente al noto episodio della Genesi (cap. 40) in cui il patriarca Giuseppe, penultimo dei figli di Giacobbe, viene recluso dal Re d'Egitto in seguito ad una falsa accusa della consorte del sovrano. Il significato di carcerazione in questa vicenda è quella di "morte apparente", come luogo annichilente da cui è possibile risorgere solo attraverso un profondo rinnovamento spirituale e, in tale prospettiva, la prigione può essere assimilata al pozzo in cui Giuseppe viene gettato dai suoi numerosi fratelli invidiosi della sua bellezza ed intelligenza in un altro episodio ricordato dalla Bibbia (cfr. E. Baricci, 2006, p. 208).

¹² Anche se Foucault preferisce associare tale aggettivo non al sostantivo carcere, ma piuttosto a termini come società o potere, sottolineando in tal modo come i dispositivi disciplinari si siano sviluppati non solamente nel contesto carcerario, ma si siano diffusi in tutta la società chiamata appunto disciplinare.

¹³ La scelta è dovuta alla necessità di ridefinire il concetto goffmaniano di istituzione totale, a distanza di più di mezzo secolo dalla sua elaborazione, riflessione a cui l'Autrice dedica il primo capitolo del lavoro.

Partiamo da quest'ultimo lavoro. L'Autrice giunge alla definizione che ritiene più soddisfacente, quella appunto di reietta, alla conclusione di un esame approfondito delle altre aggettivazioni possibili della nozione di istituzione carceraria. Ognuna di queste aggettivazioni è vista alla luce del disagio emotivo che induce nel ricercatore e che quest'ultimo vorrebbe trasmettere al lettore. Senza entrare in questa sede nei dettagli dell'analisi proposta, è sufficiente ricordare come il carcere possa essere esaminato come istituzione "riformata", ovvero alla continua ricerca di una funzione rieducativa rispetto alla quale mostra da sempre la sua inadeguatezza e, proprio per questa sua propensione a non imparare dall'esperienza, possa essere fonte di *irrisione*. Come istituzione "coloniale", nel senso di luogo di pratiche di esclusione sociale che ricordano la segregazione delle antiche colonie penali e il *detestabile* razzismo che le caratterizzava. Come istituzione "malata", nella quale la malattia psico-fisica dei reclusi non solo è indotta da carenze strutturali del contesto, ma si associa spesso alla povertà materiale nel senso ottocentesco del termine,

il che suscita lo *sdegno* riservato alle promesse non mantenute della modernità egualitaria¹⁴; come istituzione "insubordinata" e "violenta", nella quale le rivolte del 2020 durante il periodo pandemico hanno rievocato e talvolta riproposto, nella brutalità più che nelle rivendicazioni politiche, le sommosse che avevamo creduto di confinare alla memoria degli anni Settanta e la conseguente *disperazione* nel ritrovarsi di fronte ai pri-mordiali istinti dell'*homo rebellans* e dell'*homo custodiens*¹⁵. E qual è dunque l'aggettivo da affiancare al carcere? La scelta ricade su di un termine che richiama per certi versi le affermazioni di Bauman sul carcere di Pelikan Bay¹⁶. Istituzione reietta dunque: ovvero, da un lato, perché "si demanda all'istituzione penitenziaria lo svolgimento di una serie di funzioni di welfare che si sono 'ritirate', o che comunque non presentano risorse sufficienti per gestire la popolazione che ne richiede il sostegno" (p. 192); e, dall'altro, "perché proroga le forme di sopravvivenza a fronte di vulnerabilità strutturali e differisce l'intervento (ora punitivo, ora di supporto) dilazionandolo nel tempo" (*ibidem*). Quale sia il sentimento che

¹⁴ Per sottolineare l'impatto emotivo dell'osservazione effettuata è significativa la nota di campo in cui si descrive una persona reclusa (malata mentale?) che distrugge ed allaga la propria cella senza ragioni apparenti e il commento del responsabile degli agenti penitenziari: "Sono così, non ascoltano, mordono, alcuni colleghi sono stati aggrediti, non sappiamo cosa fare" (p. 158).

¹⁵ Anche in questo caso, Verdolini suscita nel lettore la reazione emotiva prodotta dalla descrizione delle immagini delle telecamere di videosorveglianza e dalle intercettazioni degli agenti di polizia penitenziaria nel caso delle torture al carcere di Santa Maria Capua Vetere (cfr. p. 178 ss.).

¹⁶ Quantunque l'Autrice citi altre opere di Bauman e non quella in cui quest'ultimo tratta del carcere californiano.

ha spinto l'Autrice a giungere a tale conclusione lo si evince molto chiaramente ancora una volta da una nota etnografica in cui si citano le parole di un direttore d'istituto raccolte in una visita di Antigone: "La verità qual è? Che noi non possiamo rifiutarci. Siamo l'unica istituzione che non può rifiutarsi di occuparsi di queste persone. Quando tutti gli altri si rifiutano rimane solo il carcere, e noi non possiamo dire di no" (p. 190). La desolazione di queste frasi che descrivono, si potrebbe dire, la strategia "del non restare con cerino in mano", la disperazione che traspare da questa triste necessità di occuparsi di persone che sono state rifiutate da tutte le istituzioni dello Stato possono essere colte solamente da un lavoro di ricerca che, utilizzando le parole di Bourdieu (2015, p. 284), miri a "portare alla luce le cose nascoste in coloro che le vivono, e che non le conoscono e, al tempo stesso, le conoscono meglio di chiunque altro". E tali persone non necessariamente devono appartenere agli strati sociali più marginali, bensì possono anche far parte di coloro che

nelle istituzioni totali si collocano "dall'altra parte della barricata", ma sono comunque testimoni e vittime essi stessi della sofferenza e del disagio dei *sapiens* costretti in cattività¹⁷.

Cogliere questi aspetti molto sottili dell'universo carcerario implica non solo l'uso di tecniche etnografiche di ricerca, ma anche un inevitabile coinvolgimento emotivo da parte del ricercatore. Si tratta di aspetti della realtà invisibili ad un approccio che non entri in empatia con gli individui oggetto della ricerca.

Ed è proprio al concetto di invisibilità a cui anche il lavoro di Sterchele fa riferimento. Si tratta di uno studio che si è avvalso di metodologie di tipo qualitativo (in particolare, interviste biografiche ad ospiti delle Rems, interviste semistrutturate ad operatori sanitari che lavorano in carcere e osservazione partecipante all'interno delle aree sanitarie di tre istituti penitenziari) con l'obiettivo di indagare il fenomeno del disagio psichico delle persone recluse, fenomeno percepito come dilagante dagli operatori penitenziari¹⁸, i quali lo

¹⁷ Tale costrizione evidentemente può essere sia tipo giuridico, nel caso delle persone recluse, sia di tipo fattuale, nel caso di molti operatori penitenziari che non possiedono alternative praticabili alla loro professione.

¹⁸ A prova di questo allarme, Sterchele nell'introduzione cita ampi stralci di una circolare ministeriale dell'ottobre 2018 sul tema del trasferimento dei detenuti per motivi di sicurezza per lo più causati da atti violenti o di aggressione agli agenti di polizia penitenziaria o ad altri operatori. Tali

condotte, nella percezione dell'amministrazione, "vengono consumate da detenuti con seri e gravi profili psicologici od addirittura psichiatrici, meritevoli di cure e trattamenti terapeutici che sovente gli ambienti penitenziari non riescono a garantire" (p. 14). Come soluzione a tale problema, la circolare suggerisce il coinvolgimento "del partner pubblico regionale, deputato a garantire adeguati percorsi trattamentali e curativi a favore dei detenuti cc.dd. psichiatrici". Soluzione perfettamente in linea

attribuiscono per lo più alla soppressione degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari che avrebbe scaricato sull'istituzione carceraria la gestione di individui "che sarebbero da OPG" (p. 13). La parte più originale dei risultati raggiunti, tuttavia, anche in questo caso, non è quella che si sarebbe potuto ottenere anche attraverso un approccio più distaccato al contesto d'indagine. Mi riferisco, in particolare, alle conclusioni a cui Sterchele giunge in merito alla strutturale ambiguità dei servizi sanitari che dovrebbero tutelare la salute (anche mentale) delle persone recluse. Quantunque sia certo proficuo andarlo a verificare empiricamente, non può certo essere considerato sorprendente che la sofferenza psichica dei detenuti non sia il prodotto della deistituzionalizzazione manicomiale attuata con la soppressione degli OPG, così come ritengono la maggior parte degli operatori penitenziari, ma invece "sia soprattutto il funzionamento ordinario dell'istituzione penitenziaria a produrre e ad alimentare questa stessa sofferenza" (p. 374). Così come non può certo essere considerato inedito sottolineare come la riforma dell'assistenza sanitaria, pur mossa da condivisibili intenti, non sia riuscita "a scalfire un sistema organizzativo che vede nel perseguimento della sicurezza e dell'ordine interno il suo inderogabile orizzonte d'azione" (p. 375). E

che quindi "la distribuzione di terapie farmacologiche, l'implementazione di programmi e di attività rivolti alla popolazione detenuta, le stesse categorie diagnostiche a volte utilizzate, (...) finiscono per invischiarsi nelle strategie di governo incentrate sul premio e sulla sanzione, oltre che su una dettagliata distribuzione spaziale ispirata al calcolo del 'rischio' che finisce per riprodurre – ancora una volta – delle aree di profonda marginalizzazione" (*ibidem*).

Ciò che invece mi pare più originale della ricerca è il ritrovamento di pratiche di resistenza al potere dell'istituzione totale rispetto alle quali lo stesso Autore confessa che "per la loro stessa natura (...) si dispiegano in un terreno di invisibilità, uscendo in questo senso dal 'regime scopico' del ricercatore" (p. 376). Avviene per queste pratiche ciò che si produce per certi reperti archeologici che, una volta dissotterrati, perdono quella protezione che li aveva preservati dalle insidie del tempo. Ed è così che "l'interesse analitico e scientifico per le tattiche sotterranee di resistenza rischia sempre, infatti, di contribuire allo svelamento di queste stesse pratiche, risultando in questo senso funzionale alla massimizzazione del controllo nei confronti delle soggettività che le mettono in pratica" (*ibidem*). Si tratta di pratiche messe in atto non solo dai soggetti internati, ma anche da

con la strategia del "non rimanere con il cerino in mano" ricordata *supra*.

componenti dello staff, a dimostrazione di come l'istituzione totale si mostri disciplinante anche per coloro che vi operano come sorveglianti, alcuni dei quali cercano di resistere ai suoi dispositivi omologanti¹⁹.

Senza entrare qui nel merito della descrizione di tali pratiche per ragioni di economia espositiva, vorrei sottolineare tuttavia come, nella prospettiva di Sterchele, esse siano ricostruibili solo attraverso “la possibilità di includere le esperienze dirette delle soggettività patologizzate nella produzione di un contro-discorso critico” (p. 144). Non a caso l'Autore utilizza l'espressione “arcipelago carcerario” sin dal titolo del suo lavoro. Con tale espressione si vuole mettere in evidenza come il carcere vero e proprio intessa strette relazioni con una molteplicità di istituzioni sociali di natura medica (comunità terapeutiche di natura psichiatrica e non), meramente contenitiva (i centri di detenzione per stranieri) o di assistenza sociale ed educativa (case alloggio e centri diurni), attraverso le quali i “corpi disabili” vengono continuamente trasferiti nello spazio sociale dedicato al governo di

quella “eccedenza” umana, prodotto economico del passaggio dal fordismo al postfordismo (cfr. A. De Giorgi (2002)). Il grado di contiguità di queste istituzioni non è spesso percepibile se non attraverso la prospettiva delle biografie dei singoli soggetti che solcano ininterrottamente gli spazi che separano le varie isole di tale arcipelago²⁰. L'empatia che il ricercatore realizza con gli esseri umani protagonisti di tali biografie è indispensabile per cogliere quella dimensione che Sterchele definisce “incarnata, impressa sulle soggettività disabilizzate e riprodotta in siti diversi che a vario titolo esprimono istanze disciplinanti e correttive nei confronti di corpi percepiti come *non conformi*” (p. 143). Le logiche autoreferenziali delle singole istituzioni disciplinari costruiscono identità frammentate di tali corpi, funzionali ai dispositivi di potere da esse esercitati. È solo attraverso l'ascolto della narrazione che questi corpi *non conformi* producono della loro sofferenza e delle loro tattiche di resistenza che si può cercare di restituire una dimensione critica alla ricerca sociologica. E il ricercatore come dovrà porsi innanzi a tali narrazioni? A tal proposito, si potrebbe rispondere e concludere con le parole di

¹⁹ È questa una lezione spesso dimenticata della lezione foucaultiana sul potere disciplinare. Quest'ultimo, infatti, si avvale della cd. sorveglianza gerarchica costituita da una rete di relazioni di potere che avvolge tutti i soggetti, anche coloro che entrano in tale rete in qualità di sorveglianti. Il potere disciplinare, infatti, “controlla senza posa quelli stessi che sono incaricati di controllare” producendo

“sorveglianti perpetuamente sorvegliati” (M. Foucault, 1976, p. 194).

²⁰ L'Autore cita al proposito la ricerca di una ricercatrice australiana, Linda Steele (2017), che ha ricostruito la storia di vita di una giovane donna indigena affetta da sindrome fetto-alcolica e la sua odissea tra il carcere e i vari servizi dedicati a questo tipo di disabilità.

Pierre Bourdieu (2015, p. 38): egli dovrà “rivelare tutti gli elementi necessari all’analisi obiettiva della persona intervistata e alla comprensione delle sue prese di posizione, *senza instaurare con lei la distanza oggettivante che la ridurrebbe allo stato di curiosità entomologica*; adottare un punto di vista che sia il più vicino possibile al suo, ma senza proiettarsi indebitamente in questo *alter ego* – che resta sempre, volente o nolente, un oggetto (...). E il successo della sua impresa di *oggettivazione partecipante* dipenderà dalla capacità di riuscire a far apparire evidenti e naturali (...) costruzioni che sono in realtà interamente abitate dalla sua riflessione critica” (*corsivi miei*).

Bibliografia

- Abbott Jack H. (2014), *Il ventre della bestia*, prefaz. di N. Mailer, DeriveApprodi, Roma.
- Baricci Erica (2006), *Le "storie di Giuseppe": un racconto aperto fino all'età moderna*, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano*, LIX, 3, pp. 199-221.
- Bauman Zygmunt (1999), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza Roma-Bari.
- Bourdieu Pierre (2015), *La miseria del mondo*, a cura di A. Petrillo e C. Tarantino, Mimesis, Milano.
- Capelli Anna (1988), *La Buona Compagnia. Utopia e realtà carceraria nell'Italia del Risorgimento*, Franco Angeli, Milano.
- Castel Robert (2000), *La sociologie et la réponse à la «demande sociale»*, "Sociologie du Travail", XLII, 2, pp. 281-287.
- De Giorgi Alessandro (2002), *Il governo dell'eccedenza. Postfordismo e controllo della moltitudine*, prefaz. di D. Melossi,, Ombre corte, Verona.
- Foucault Michel (1976), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.
- Goffman Erving (1968), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino.
- Petrillo Antonio (2017), *Al di là e al di qua di Spinoza: oggetto e posture dell'intelligere in Bourdieu e Foucault*, in *Cartografie sociali. Rivista di sociologia e scienze umane*, II, 4, pp. 65-86.
- Renard Thomas (2020), *Overblown: Exploring the gap between the fear of terrorist recidivism and the evidence*, in *CTC Sentinel*, XIII, 4, pp. 19-29.
- Sarzotti Claudio (2022), *Covid-19 e organizzazione carceraria: il ricercatore insider alle prese con la reazione dell'istituzione totale ad un evento imprevisto*, in Pietro Buffa, *Carcere e Covid-19. Diario di una pandemia*, Editoriale Scientifica, Napoli pp. IX-XXX.
- Sarzotti Claudio (2021), *La costruzione della realtà penitenziaria: l'inchiesta sui bagni penali di Maurice Alboy durante la Monarchia di Luglio (1830-48)*, in *Meridiana*, 101, pp. 99-125.
- Sbraccia Alvise, Vianello Francesca (2016), *Introduzione. Carcere, ricerca sociologica, etnografia*, in *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 2, pp. 183-210.
- Steele Linda (2017), *Disabling forensic mental health detention: The carcerality of the disabled body*, in *Punishment & Society*, XIX, 3, pp. 327-347.
- Torrente Giovanni (2007), *Il volontariato come attore del campo penale. Riflessioni a margine della «IV Assemblea Nazionale del Volontariato e Giustizia»*, in *Antigone. Quadrimestrale di critica al sistema penale e penitenziaria*, II, 2, pp. 108-117.
- Wacquant Loic (2002), *The Curious Eclipse of Prison Ethnography in the Age of Mass Incarceration*, in *Ethnography*, III, 4, pp. 371-397.

Zani Gian Vito (2017), *Burocrazia e università nel neoliberalismo*, in *Filosofia*, 62, pp. 25-39.

